

Uno dei più tragici primati del nostro Paese

Novantamila morti sul lavoro

L'Italia si sta avviando al triste primato degli infortuni sul lavoro rispetto ai Paesi capitalistici più avanzati: veramente l'appellativo di straccione ben si addice al capitalismo nostrano. E' anche questo il pesante risvolto (uno dei più clamorosi) del lungo sabotaggio, d. c. al programma costituzionale nel quale l'impegno a tutelare l'integrità fisica del lavoratore vuol essere - soprattutto sottolineata - dalla sua personalità, rifiuto di qualsiasi concezione economicistica, limitabile all'iniziativa economica privata.

Nella valutazione corrente degli organi preposti alla prevenzione, nella prassi giudiziaria l'infortunio sul lavoro è considerato per lo più una disgrazia, un evento che può essere qualificato, sì, dalla colpa ma che in ultima analisi è sempre rapportabile a quella pretesa fatalità che ne fa un prezzo, necessario se pur doloroso, da pagare al progresso, allo sviluppo tecnologico.

La impressionante catena degli omicidi bianchi rivela senza ombra di dubbio la stanca routine degli accertamenti preventivi, congiunta alla inadeguatezza dei mezzi di intervento e di controllo. La politica giudiziaria pra-

tamente ignora gli incidenti nei cantieri. Invano se ne cercherebbe notizia nelle relazioni dei procuratori generali della Cassazione. Prendiamo quelle degli ultimi anni. Si dice, nel 1968, che « sono aumentati lievemente (i delitti) di omicidio colposo, in gran parte derivanti da incidenti stradali »; nel 1969 c'è un ampio riferimento agli incidenti stradali e niente altro; si afferma, nel 1970, che « diminuiscono (...) gli incidenti di minore gravità, che hanno per conseguenza lesioni colossali »; « aumentano, invece, quelli di maggior gravità e cioè quelli cui consegue la morte della vittima dell'incidente »; nel 1971 il cenno è alle « lievi lesioni (...) nei delitti colposi ».

Nessun richiamo nella relazione di quest'anno pur così carica di accenti politici e si aspira verso « Magistratura democratica » che di questo problema, come di quello degli inquinamenti e delle violazioni edilizie, ha fatto una delle ragioni della sua battaglia in seno all'ordine giudiziario. Se ne ricava un dato fondamentale: la mancanza di qualsiasi indagine volta a individuare le responsabilità che stanno dietro la logica del profitto.

Una scelta di destra

Assente nelle relazioni, lo infortunio sul lavoro è ignorato nelle iniziative più rilevanti. Recentemente il procuratore generale di Roma (suscitando tante perplessità per l'interpretazione difforme dagli indizzi della Corte Costituzionale) « dallo spirito delle nuove norme in materia » ha emanato una circolare che accesse i poteri della polizia giudiziaria (« anche fuori delle ipotesi di reato attuale o prossimo gli ufficiali di P. G. possono validamente assumere la "miziativa" di atti del loro ufficio »); si dice forse che gli agenti della P. G. sono ufficiali di polizia giudiziaria, non sono per essi destinatari; ma tra i diversi settori di intervento che la circolare individua e specificamente indica (università, manifestazioni « anche autorizzate », etc.) i cantieri, le fabbriche non figurano in alcun modo.

Il presidente del Consiglio Andreotti ha affermato che non c'è ordine democratico senza ordine pubblico; ma il fatto è che turba l'ordine costituzionale - e questo è il solo fatto non figurante in TV né sulla stampa padronale - il muratore che cade dall'armatura priva dei prescritti sostegni assai più gravemente di quanto possano aver turbato il cosiddetto or-

dine pubblico gli operai che occupavano la Coca-Cola per la difesa del posto di lavoro, « cronisti con operazione di polizia giudiziaria decisa dal procuratore generale di Roma. La scelta politica di destra è proprio nella dissociazione tra ordine pubblico e ordine democratico, quasi debbano essere due cose diverse da sovrapporre o addirittura da contrapporre l'una all'altra con la inevitabile conseguenza che nel conflitto vincerà il più forte, lo stollagente per intenderci.

E' una scelta che ha sostanzialmente permesso nei suoi ventidici anni di dettare la linea politica della Dc. Basti pensare quante battaglie sono state combattute nelle fabbriche e nel Paese per arrivare a stabilire (ed è stata necessaria una legge!) che le libertà costituzionali hanno limiti di estensione anche all'interno dei luoghi di lavoro. Ma ancora in questi giorni l'unica preoccupazione del ministro d.c. Piccoli, che pur è responsabile di un dicastero così interessato ai problemi del lavoro (come non ricordarsi la situazione al IV Centro siderurgico?) è quella di andar guardando consensi e voti all'estrema destra con la promessa di neutralizzare il diritto di sciopero (e naturalmente la legge elettorale politica).

Una nuova politica

La riforma del sistema di prevenzione degli infortuni deve essere un fatto di indirizzo politico prima che di modificazione legislativa. Esige un radicale mutamento di tutta la politica del lavoro, dalla difesa dei livelli di occupazione alla più rigorosa tutela della integrità e della salute del lavoratore, a una nuova organizzazione della fabbrica, dei ritmi e degli orari. Presupposto è un diverso indirizzo della spesa e dell'intervento pubblico. Una nuova funzione operativa degli organi di controllo, uno spostamento dei tempi dalla tardiva registrazione del fatto (talvolta tardiva anche in senso stretto) alla possibile individuazione delle cause atte a provocarlo. E' chiaro che un nuovo tipo di intervento passa anche attraverso una diversa funzione degli Enti locali. Si apre per essi, nel momento in cui le Regioni assumono i poteri, un vasto settore di scelte operative anche in questo campo.

Sul piano più strettamente normativo c'è da asserire a grandi linee che la possibilità di oblazione riferita alla maggior parte delle violazioni rende praticamente inefficace ogni prescrizione. La pena pecuniaria non spaventa i padroni, è un rischio calcolato che va nel conto dei profitti. Mentre la possibilità della pena dell'arresto nelle più gravi violazioni è neutralizzata dalla pressoché costante disapplicazione della norma. I precedenti giurisprudenziali in questa materia - almeno quelli pubblicati - sono rarissimi per non dire inesistenti, a causa forse della latitudine interpretativa che la genericità della norma consente. Bisogna impedire che i padroni, facendo assegnamento anche sugli inadeguati mezzi di controllo che lo Stato predispongono, mettano in bi-

lancio il profitto sicuro che si realizza con dieci armature efficienti in meno contro il rischio di pagare una ammenda una volta sola.

Occorre proiettare in una nuova e più avanzata dimensione la sanzione penale perché copra l'area di disposizioni altrimenti di scarsa efficacia. Adesso lo Statuto dei lavoratori - domanda alle loro organizzazioni - il controllo sulla prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali. Ma la configurazione legislativa di reati di « pericolo presunto », invocata dai più autorevoli studiosi di questa materia (ricordiamo Carlo Sotgiu) renderebbe più efficace ogni precetto di legge.

Serve poco infatti sanzionare, sulla base della colpa generica (imprudenza, negligenza, imperizia), il comportamento che ha già causato al lavoratore la morte o le lesioni. Bisogna individuare e colpire, di per sé, la condotta di reale pericolo: il problema è di spostare l'obiettivo dal profilo della espansione del colpevole al responsabile - singolo o più delle volte un'operaio capocantier - che subisce l'imposizione del padrone, aggraviato con la « inprudenza » (proposto al piano sociale di un nuovo sistema di prevenzione). E' su questo terreno di riforma che bisogna mobilitare energie e mezzi.

Novantamila morti, oltre un milione di invalidi del lavoro sono il prezzo (non il solo) che la classe lavoratrice italiana ha pagato sino ad oggi alla logica del profitto capitalistico. Dovranno tenerne conto anche i lavoratori cattolici alla scadenza del 7 maggio per quel che essa deve significare nella costruzione di una alternativa democratica di governo.

Gianfranco Polillo

La linea anti-operaia degli industriali: il sabotaggio dell'economia nazionale

Il gioco d'azzardo degli investimenti

Anche quest'anno 1.500 miliardi di lire hanno valicato le frontiere: un Paese che ha bisogno di lavoro, case, scuole, ospedali, servizi sociali continua ad arricchire con merci, manodopera e capitali gli altri Paesi industrializzati - Un'analisi della Fondazione Agnelli - Il salto di qualità delle lotte sindacali

Secondo i dati indicati dalla « Relazione generale sulla situazione economica del Paese », e pur sempre suscettibili di rettifica, il reddito nazionale nel 1971 è aumentato appena dell'1,4 per cento; e solo se non si tiene conto del processo inflazionistico, dell'8,1 per cento. Un traguardo, questo, che risulta lontano dai livelli realizzati negli anni passati; specie durante il quinquennio 1965/1970 dove valori di incremento pari ad oltre il 5 per cento erano la norma. Un bilancio magro che segna il tramonto di una linea di sviluppo facile, realizzato malgrado tutto (e cioè malgrado l'assenza di ogni controllo pubblico) di questo nome sull'economia, l'assenza di una politica congiunturale, l'assenza di una prassi riformatrice, ecc.) ed a dispetto di tutto.

Eppure anche entro questi limiti i risultati potevano essere migliori. Sarebbe stata sufficiente un'attività di normale amministrazione, rivolta alla pura conservazione ed al puro impiego delle risorse esistenti. Ma il centro-sinistra non è stato in grado di assicurare nemmeno questo livello minimo di gestione politica ed ora l'elenco delle cifre mostra il dislivello realizzato tra quello che poteva essere e quello che è stato fatto.

Anche quest'anno 1.500 miliardi di lire sono stati messi a disposizione dell'estero, secondo delle modalità che tristemente ogni anno si ripetono dal 1963 in poi. La bilancia dei pagamenti presenta, infatti, un saldo attivo pari a 998 miliardi a cui deve aggiungersi un ammontare pari a 500 miliardi e che costituisce l'importo dei debiti contratti all'estero e rimborsati anticipatamente, perché non si sapeva come utilizzarli.

Sembra un assurdo. Viviamo in un Paese che ha bisogno di case, di scuole, di ospedali di servizi sociali, un Paese che per garantire la sopravvivenza a tanta parte del popolo meridionale e costretto a ricorrere all'emigrazione di milioni di individui; e nello stesso tempo è tanto ricco da permetterci il lusso di arricchire con merci, manodopera e capitali gli altri Paesi industrializzati; una costante che si ripete nonostante una crisi economica che da molti è definita la più grave di tutto il dopoguerra.

Le cifre che abbiamo indicato non sono irrilevanti. Sono di gran lunga superiori alle somme necessarie per assicurare ai pensionati un minimo vitale; pari a più del 30 per cento del totale degli investimenti fissi realizzati dalle industrie, nel corso del 1970. E' uno spreco sociale che diventa insostenibile se misurato in rapporto alle cifre, che indicano i livelli di disoccupazione del 1971: più di un milione di individui, il 30 per cento giovani. Muniti di un titolo di studio che li rende più colti, forse, ma ugualmente disoccupati, ossia improduttivi. E allo spreco della cattiva utilizzazione delle risorse di capitale si somma quello relativo alla mancata produzione di tanta ricchezza potenziale, ricchezza che poteva essere ottenuta grazie all'impiego di quei capitali messi a disposizione dall'estero.

Ma i dati economici, che abbiamo indicato, non vogliono essere l'inizio di un di-

scorso critico sull'incapacità di dirigere del centro-sinistra (più volte abbiamo segnalato il lungo elenco dei ritardi e degli errori commessi, frutto di una logica rivolta a privilegiare interessi parassitari e corporativi, all'insegna dei quali sono state bruciate tutte le occasioni di progresso economico e sociale del nostro Paese). I dati citati sono solo lo sfondo alla luce del quale valutare i risultati di una recente analisi sociologica, approntata dalla Fondazione Agnelli sul tema « Investimenti e meccanismi di sviluppo economico » ed elaborata sulla base del progetto Valtella.

Già l'indicazione dei promotori dell'indagine costituisce una garanzia, contro eventuali accuse di strumentalizzazione di parte. E' il padronato italiano, nel lustro di una cornice culturale tipica, che parla, dopo aver analizzato le motivazioni che hanno spinto le singole aziende a contrarre, nel corso dell'anno passato, gli investimenti.

E che questo fatto si sia effettivamente verificato, lo dimostrano ancora una volta i dati registrati nella « Relazione generale ». Nel 1971 gli investimenti lordi sono diminuiti del 3,5 per cento; quelli netti (quelli cioè che creano nuova occupazione) del 12,7 per cento. In lire correnti e tenendo conto del processo inflazionistico, gli investimenti netti realizzati risultano inferiori non solo ai livelli del 1970, ma addirittura a quelli del 1969.

Le motivazioni dell'atteggiamento padronale sono complesse. Alla radice stanno fattori interni ed internazionali. Tra i primi il cambiamento della domanda, la crisi edilizia, la politica seguita dalla Banca d'Italia, la debolezza strutturale di tutto l'apparato produttivo; tra i secondi, la recente crisi monetaria, non certo risolta dagli ultimi accordi in sede CEE. Ma vi sono anche fattori soggettivi, ed è su queste ultime che l'indagine si sofferma.

Nel corso del 1971 l'elemento soggettivo, il discorso squallidamente polemico che gli industriali hanno rivolto in prima persona al Paese costituisce una novità di rilievo, che l'ing. Lombardi, presidente della Confindustria, ha voluto sottolineare con forza, nella recente riunione della sua organizzazione. Molte motivazioni sono state, e spesso gli industriali sono intervenuti direttamente, con una linea politica che esprimeva le loro esigenze corporative e che era la Dc, in piena campagna elettorale, ha fatto propria. Si è trattato di una linea complessa ed articolata che non ha fatto ricorso ai discorsi minacciosi della restaurazione in fabbrica, ma si è anche espressa in fatti politici concreti: dalla assunzione di picchiatori fascisti direttamente attraverso i canali della CINA, fino al blocco occupazionale nell'economia nazionale. E su questo secondo aspetto, il questionario elaborato dalla Fondazione Agnelli getta una luce particolare.

Il 64 per cento degli intervistati (su un campione di 100 risposte, ma sufficientemente stratificato per rappresentare un universo molto più vasto) di fronte alla domanda circa le ipotesi di « uno sciopero degli investimenti », come risposta politica, ha confermato questo atteggiamento. Si tratta di una percentuale incredibilmente alta, in grado di spiegare la flessione registrata nei investimenti del 1971 e le motivazioni politiche che ne sono all'origine.

Il fine chiaro era quello di indebolire la classe operaia, scendere i legami sociali con le altre forze produttive, realizzati nel corso delle lotte sindacali, fino a legittimare, sia piano strutturale, la costante involuzione di questa sposta dagli organi dirigenti della Dc in concorrenza con le altre forze conservatrici dentro e fuori la compagine governativa. Dalla situazione di caos, così creata, doveva emergere una presunta responsabilità operaia, nell'origine della crisi strutturale che ha colpito l'economia del nostro Paese. Su questa base andava, quindi, alle scendenze contrattuali di questo anno, accentuando nel frattempo la pressione per ottenere dal governo nuovi privilegi di carattere fiscale e di discorso dell'on. Colombo, grazie anche alla defatigante opera di convinzione messa in atto da più di un anno dal Governatore della Banca d'Italia.

Ma alla luce dei fatti, questo disegno politico prescindendo anche dai risultati imprevisti si rivela un errore di respiro. La scelta di distruggere, coscientemente, una parte del potenziale produttivo nazionale, non risolve, infatti, i problemi sorti all'interno delle aziende, e irrita non della volontà diabolica dei sindacati, ma dello sviluppo del sistema capitalistico.

Gli elaborati che illustrano le motivazioni che hanno sollecitato il blocco degli investimenti, indicano i mutamenti intervenuti nel tessuto produttivo delle aziende, mutamenti nei confronti dei quali il padronato italiano non risulta avere né una strategia operativa, né un livello culturale ad essi adeguato.

Tutti gli intervistati non hanno soltanto risposto, ma hanno anche indicato il « salto di qualità » intervenuto dal 1969 ad oggi, nelle lotte operaie. Ai sindacati si rimprovera una maggiore intransigenza, una maggiore aggressività, una maggiore radicalizzazione, « sfaccendo il fatto che questi mutamenti non siano operaie, ma il prodotto della maturazione politica e dei bisogni reali di milioni di lavoratori. Maggiore intransigenza significa crescita politica di un movimento che rifiuta, in nome dei diritti costituzionali, una concezione ne subalterna tanto nei confronti dei dirigenti, quanto nei confronti di un processo tecnologico cui la rigida tecnica è solo la giustificazione a posteriori del livello di sfruttamento.

Ben altri sono, del resto, i problemi che affliggono e scovolgono i dirigenti della industria. Essi sono direttamente ricollegabili a fenomeni squisitamente politici, che emergono dalle risposte date e riflettono la rapida maturazione, all'interno delle fabbriche, di una coscienza di classe generalizzata.

Dal 1969 ad oggi un componente salariale, come motivo di rivendicazione immediata, è andata perdendo terreno, ed è stata progressivamente sostituita da quella corporativa e da quella politica. Se relativamente al periodo 1960-64, solo il 15 per cento degli intervistati ha ritenuto « normale » la situazione salariale, oggi questa stessa percentuale è salita al 67 per cento.

Analogamente, se relativamente al periodo 1960-1964, il 38 per cento degli intervistati ha ritenuto che la situazione salariale non era un problema, oggi il 71 per cento degli intervistati è costretto ad ammettere una partecipazione « massima o totale » dei propri dipendenti alle lotte sindacali.

La stessa dinamica si verifica a proposito del ceto impiegatizio e nel caso dei dirigenti intermedi. Si tratta di dati, risulta che il 31 per cento degli intervistati è stato costretto ad ammettere una partecipazione « massima o totale » dei propri dipendenti alle lotte sindacali, quando dieci anni fa questo fenomeno era inesistente. La stessa situazione si registra nel caso dei dirigenti intermedi. Il 31 per cento degli intervistati ha denunciato una partecipazione attiva alle lotte da parte dei propri quadri.

All'interno delle aziende i vertici sono, quindi, spesso isolati, traditi dai loro più fedeli collaboratori - ieri servi della disciplina, oggi sostenitori di un moto di emancipazione sociale che mette in discussione vecchie concezioni di cultura professionale e di una propria e specifica collocazione, come intellettuali, come tecnici, che rifiutano la loro posizione subalterna all'interno dell'organizzazione tecnologica, e le sue conseguenze politiche.

Le esigenze immediate di questi strati sono naturalmente diverse, e in parte antagoniste, a quelle della classe operaia. Il 75 per cento degli intervistati ha dichiarato che questi quadri rifiutano la delegazione del potere a ceti come sottoposti, vogliono maggiori informazioni sul futuro dell'azienda, rivendicano una loro partecipazione diretta ai processi decisionali. Si, in queste parole, il rifiuto evidente del carattere autocratico che è alla base dell'organizzazione di una fabbrica moderna, riflesso della concezione privatistica dei rapporti produttivi. Quando l'organizzazione industriale non è finalizzata alla soddisfazione dei bisogni sociali, ma è puro strumento della realizzazione delle leggi della accumulazione capitalistica, il suo normale corollario non può essere la libera partecipazione del singolo. L'utilizzazione delle sue capacità intellettuali al servizio del progresso storico, ma solo la alienazione del suo lavoro. Da qui il clima di incertezza esistenziale, che oggi si coglie nelle parole tutto sommato patetiche, dei dirigenti industriali, incapaci di comprendere la nuova esigenza che nascono da un'organizzazione produttiva che essi stessi hanno creato e sviluppato.

A questi problemi gli industriali hanno risposto bloccando gli investimenti, una scelta politica grave che non risolve nulla, ma accentua la crisi strutturale in atto.

Carlo Benedetti

Ma alla luce dei fatti, questo disegno politico prescindendo anche dai risultati imprevisti si rivela un errore di respiro. La scelta di distruggere, coscientemente, una parte del potenziale produttivo nazionale, non risolve, infatti, i problemi sorti all'interno delle aziende, e irrita non della volontà diabolica dei sindacati, ma dello sviluppo del sistema capitalistico.

Gli elaborati che illustrano le motivazioni che hanno sollecitato il blocco degli investimenti, indicano i mutamenti intervenuti nel tessuto produttivo delle aziende, mutamenti nei confronti dei quali il padronato italiano non risulta avere né una strategia operativa, né un livello culturale ad essi adeguato.

Tutti gli intervistati non hanno soltanto risposto, ma hanno anche indicato il « salto di qualità » intervenuto dal 1969 ad oggi, nelle lotte operaie. Ai sindacati si rimprovera una maggiore intransigenza, una maggiore aggressività, una maggiore radicalizzazione, « sfaccendo il fatto che questi mutamenti non siano operaie, ma il prodotto della maturazione politica e dei bisogni reali di milioni di lavoratori. Maggiore intransigenza significa crescita politica di un movimento che rifiuta, in nome dei diritti costituzionali, una concezione ne subalterna tanto nei confronti dei dirigenti, quanto nei confronti di un processo tecnologico cui la rigida tecnica è solo la giustificazione a posteriori del livello di sfruttamento.

Ben altri sono, del resto, i problemi che affliggono e scovolgono i dirigenti della industria. Essi sono direttamente ricollegabili a fenomeni squisitamente politici, che emergono dalle risposte date e riflettono la rapida maturazione, all'interno delle fabbriche, di una coscienza di classe generalizzata.

Dal 1969 ad oggi un componente salariale, come motivo di rivendicazione immediata, è andata perdendo terreno, ed è stata progressivamente sostituita da quella corporativa e da quella politica. Se relativamente al periodo 1960-64, solo il 15 per cento degli intervistati ha ritenuto « normale » la situazione salariale, oggi questa stessa percentuale è salita al 67 per cento.

Analogamente, se relativamente al periodo 1960-1964, il 38 per cento degli intervistati ha ritenuto che la situazione salariale non era un problema, oggi il 71 per cento degli intervistati è costretto ad ammettere una partecipazione « massima o totale » dei propri dipendenti alle lotte sindacali.

La stessa dinamica si verifica a proposito del ceto impiegatizio e nel caso dei dirigenti intermedi. Si tratta di dati, risulta che il 31 per cento degli intervistati è stato costretto ad ammettere una partecipazione « massima o totale » dei propri dipendenti alle lotte sindacali, quando dieci anni fa questo fenomeno era inesistente. La stessa situazione si registra nel caso dei dirigenti intermedi. Il 31 per cento degli intervistati ha denunciato una partecipazione attiva alle lotte da parte dei propri quadri.

All'interno delle aziende i vertici sono, quindi, spesso isolati, traditi dai loro più fedeli collaboratori - ieri servi della disciplina, oggi sostenitori di un moto di emancipazione sociale che mette in discussione vecchie concezioni di cultura professionale e di una propria e specifica collocazione, come intellettuali, come tecnici, che rifiutano la loro posizione subalterna all'interno dell'organizzazione tecnologica, e le sue conseguenze politiche.

Le esigenze immediate di questi strati sono naturalmente diverse, e in parte antagoniste, a quelle della classe operaia. Il 75 per cento degli intervistati ha dichiarato che questi quadri rifiutano la delegazione del potere a ceti come sottoposti, vogliono maggiori informazioni sul futuro dell'azienda, rivendicano una loro partecipazione diretta ai processi decisionali. Si, in queste parole, il rifiuto evidente del carattere autocratico che è alla base dell'organizzazione di una fabbrica moderna, riflesso della concezione privatistica dei rapporti produttivi. Quando l'organizzazione industriale non è finalizzata alla soddisfazione dei bisogni sociali, ma è puro strumento della realizzazione delle leggi della accumulazione capitalistica, il suo normale corollario non può essere la libera partecipazione del singolo. L'utilizzazione delle sue capacità intellettuali al servizio del progresso storico, ma solo la alienazione del suo lavoro. Da qui il clima di incertezza esistenziale, che oggi si coglie nelle parole tutto sommato patetiche, dei dirigenti industriali, incapaci di comprendere la nuova esigenza che nascono da un'organizzazione produttiva che essi stessi hanno creato e sviluppato.

A questi problemi gli industriali hanno risposto bloccando gli investimenti, una scelta politica grave che non risolve nulla, ma accentua la crisi strutturale in atto.

Carlo Benedetti

FEROCIA DEI MERCENARI DI NIXON



Tre soldati dell'esercito del governo fantoccio di Saigon trascinano con cinica indifferenza, come si trattasse di una bestia, il corpo di un patriota caduto in combattimento a Huong Tra, sette miglia a oriente di Hanoi. Per difendere il regime repressivo e crudele di Thieu, che quest'immagine agghiacciante simbolizza, gli americani stanno rovesciando sul Vietnam un uragano di bombe, con la complice « comprensione » e il tacito appoggio del governo democristiano italiano.

Numerosi interventi sul significato delle opere del grande autore dell'Ottocento

Dibattito in URSS su Dostoevskij

Oggi a Venezia si apre un convegno con la partecipazione di studiosi di tutto il mondo - Scrittori e critici nella delegazione sovietica

DALLA REDAZIONE
MOSCA, 9 aprile. Domani, a Venezia, si aprirà un convegno di studi dostoevskijiani al quale parteciperanno studiosi di tutto il mondo. Per l'URSS saranno presenti il direttore della rivista « Innostrannaia literatura » (Letteratura straniera) Nikolai Fedorenko; il segretario dell'Unione scrittori Mikhail Aleksiev; il critico Boris Sutkov, autore di numerosi saggi e relatore alle celebrazioni moscovite svoltesi nel 1969 in occasione del centenario di nascita di Dostoevskij e gli scrittori Viktor Sklovskij e Konstantin Simonov.

L'appuntamento a Venezia è di grande importanza per il mondo della critica e della letteratura, tenendo conto che proprio negli ultimi anni in tutta l'URSS si è avuto un vero e proprio risveglio di interesse verso le opere del grande scrittore russo. Una prova la si è avuta anche nel tipo di interventi apparsi nei maggiori quotidiani e nelle riviste specializzate nonché, ovviamente, nella mole impressionante di opere dello scrittore ristampate in tutto il Paese in milioni e milioni di esemplari.

Ma vediamo, alla vigilia di questo significativo incontro di Venezia, quale è la posizione della critica sovietica di fronte alla multiforme attivi-

tà dell'autore dei Fratelli Karamazov e di Delitto e castigo.

Turi Bondarev - un noto scrittore, autore di romanzi apparsi anche su « Novy Mir », di Tvardovskij - dalle colonne della « Literaturnaja Gazeta », affronta il tema centrale della posizione della critica contemporanea nei confronti dello scrittore: « Forse - egli scrive - i criteri di valutazione sull'opera dostoevskijiana vanno al di là dei rolgari limiti sociologici e degli invoci « o no ».

Un autore « complesso »

Dostoevskij è infatti immenso, appassionato, contraddittorio, buono e cattivo, amabile ed odiabile. E' un autore che può essere definito « complesso » in tutti i sensi. I suoi libri non offrono motivo di meditazione, non danno conforto, anzi sono come una forte « scarica elettrica » e producono una « ferita sanguinante » che, per quanto lo scrittore voglia avvolgerla con le « bande del cristianesimo », resta aperta.

Si parla di Dostoevskij - come

di uno scrittore crudele, spietato e, addirittura « malsano ». Ma si tratta di definizioni che vanno riviste e rivedute ampiamente. Perché è vero che ciò che colpisce in lui è l'enorme dimensione morbosa delle passioni, la loro nuda immensità. Ma poi c'è l'universo che scoppia attorno agli eroi dei suoi libri e c'è, soprattutto, la realtà crudele che lo obbliga a non deviare dal realismo.

Dostoevskij - continua Bondarev - era convinto che « dal male nasce male » e che l'abitudine al male si evolve, in definitiva, in malattia e in tranne dall'uomo. La sola via d'uscita, per lui, consisteva nel perfezionamento spirituale e nel saper perdonare. « Certo - conclude il critico - Dostoevskij è un scrittore realista; ma c'è in lui, nello stesso tempo, un risvolto satirico. Odiava infatti sia il liberalismo verbale dei padroni che il compiacimento dell'automutilazione. Ma è anche vero che, una volta scoperto tutto ciò, è necessario riconoscerlo che non siamo abituati al Dostoevskij satirico ».

Per concludere - dice ancora Bondarev - possiamo affermare che la storia della nostra letteratura e la verità storica non ci permettono di assumere la posizione di eredi troppo generosi, in grado di buttare via a manate le

ricchezze dei padri sperperando l'oro delle loro conoscenze ed esperienze. Mentre Tolstoj, soffrendo per tutta la vita con l'idea dell'autoperfezione e del perdono nel nome della giustizia sociale e dell'amore per il prossimo, metteva nelle opere una inesauribile forza che dava salute, Dostoevskij invece, pur mirando al perfezionamento dell'uomo attraverso la rassegnazione, assomiglia più ad un medico esausto che ha ridotto i suoi pazienti allo stremo, con diagnosi e metodi di cura contraddittori ».

Anche Tatjana Motilova, nota critica letteraria (autrice, tra l'altro, di un ampio saggio su « Dostoevskij e gli scrittori stranieri del XX secolo », apparso sul numero 5 dello scorso anno di « Voprosy Literatury ») esalta, sulla « Literaturnaja Gazeta », la funzione del grande scrittore russo che non deve essere considerato come un pensatore e cristiano, né come un avversario del socialismo, ma, anzi, come un critico più che mai « profondo » del sistema borghese.

Anche in questa affermazione vi è il senso di una certa « rivalutazione critica ». Lo stesso Sutkov, nella relazione celebrativa presentata in occasione del 150° della nascita di Dostoevskij, parlan-

do del rapporto tra lo scrittore e il movimento rivoluzionario che si sviluppò in tutto il mondo, dice che Dostoevskij al socialismo, era rivolta a quelle forme « volgarizzate » e « piccolo borghesi » caratteristiche di certe correnti dell'epoca.

Una lotta di idee

Nota a tal proposito il critico Bojadjev che a tutto il nome di Dostoevskij c'è sempre stata una lotta di idee: varie correnti decadentiste e anche palesemente reazionarie della moderna letteratura straniera lo definiscono loro precursore. Eppure Dostoevskij non è mai stato zionista parte dei suoi. Anzi con tutto il pathos del suo umanesimo egli lotta contro la società borghese, contro la sua crudeltà e i suoi vizi. Ed è quindi obiettivamente dalla parte nostra ».

Alle parole di Bojadjev si aggiungono quelle di Valeri Kirpotin - uno dei più anziani e noti critici sovietici - « L'opera di Dostoevskij - egli scrive sulla « Pravda » - può essere considerata come un riflesso artistico delle autentiche sofferenze e della autentica ira delle masse e di tutte, multiformi e disgre-

gate, che sempre accompagnano il capitalismo nelle varie fasi del suo sviluppo. E' il pregio dell'autore sta nel fatto che è riuscito a fornire tante nozioni, tante immagini e tante analisi sulle masse cittadine, sui suoi leaders, sulla psicologia sulla logica delle oscillazioni. Ed è questo uno dei suoi maggiori risultati, perché nessuno è riuscito a dirci, come lui ha fatto, una immagine così vivida della vita e della lotta che ha cercato con passione e con tutta la forza del suo spirito, nel trovare, però, al fine, solo una chiesa ed un monastero ».

Il dibattito su Dostoevskij è quindi più che mai aperto. « Nel nostro Paese - scrive sulla « Komsmolskaia Pravda » il drammaturgo Viktor Rosov - i libri di Dostoevskij tornano ad essere letti con particolare interesse soprattutto dai giovani che non hanno conosciuto le difficoltà incontrate dai padri e che le nuove generazioni vogliono comprendere in pieno il significato delle opere di Dostoevskij, di uno scrittore cioè che ha sempre cercato di dare una risposta alle domande « senso della vita. Anche quando si è sazi, ben vestiti e tranquilli ».

Carlo Benedetti

Gianfranco Polillo